

Intervista a cura di Lidia Santoro
(www.hevelius.it/webzine)

1. Internet e la comunicazione

Con le nuove tecnologie sono nati nuovi bisogni e desideri, nuove sensibilità e compulsioni. Facebook, Messenger eccetera rappresentano uno specchio che riflette la nostra immagine, spesso così come vorremmo che fosse. Inganni mediatici? Non solo: bisogno di colmare il vuoto dell'esistenza, la solitudine, la bottiglia col messaggio affidato alle onde? Roland Barthes nel 1954 scriveva: "Se dovessi immaginare un nuovo Robinson Crusoe non lo ambienterei in un'isola deserta, ma in una città di dodici milioni di abitanti". Sono solo questi i motivi che hanno fatto aumentare le comunicazioni virtuali, soprattutto tra i giovani, che sono diventati perfetti conoscitori della tecnologia di comunicazione attraverso la rete, ma che forse hanno perso di vista il senso dell' humanitas, dei rapporti sociali, delle emozioni e della propria identità?

Temo che ogni discorso sull'influenza di internet sia prematuro.

Quanto ai costumi sociali, non mi sembra li abbia (ancora) radicalmente trasformati, nel senso che i costumi sociali (le cose che si fanno, si dicono, il modo in cui si vive in mezzo agli altri) mi sembrano plasmati (ancora) soprattutto dalla televisione, dalla moda, dalla mitologia del calcio e insomma, in generale, dallo show-business. La libera comunicazione, la libera partecipazione attraverso la rete – una comunicazione, una partecipazione paritarie, in cui siamo tutti uguali – avrebbero dovuto, dovrebbero appunto reagire all'impero dello show-business, quello in cui qualcuno (un attore, un cantante, un calciatore, uno stilista, un politico *glamorous*, eccetera) parla e tutti gli altri ascoltano in adorazione. Questo dovrebbe essere il senso delle *communities* virtuali, e questa è la ragione per cui, negli Stati Uniti, alcuni tra coloro che si sono arricchiti grazie ad internet dicono che internet è la realizzazione dei sogni di libertà e di uguaglianza che avevano nella giovinezza. Non so se è perché internet non è ancora liberamente accessibile, perché lo show-business è più forte di quanto crediamo, o semplicemente perché appartengo alla generazione sbagliata – ma mi pare che questo non stia avvenendo.

Quanto all'influenza di internet sull'anima delle persone, e soprattutto sull'anima delle persone più giovani, in questo caso il discorso è *certamente* prematuro, ed è saggio evitare qualsiasi giudizio, qualsiasi generalizzazione. Da un lato, i problemi fondamentali dell'esistenza rimangono fondamentalmente gli stessi, quali che siano i mutamenti tecnologici che ne cambiano l'involucro. Si è soli, si cresce da soli, e la rete può essere un modo per esserlo di meno. È un modo come un altro per attraversare l'adolescenza, e mi sembra che vada benissimo se non diventa un'ossessione. Dall'altro lato, questi mutamenti tecnologici portano con sé nuovi problemi ma anche nuove soluzioni. Perciò, nell'attesa, è meglio evitare i toni

apocalittici. Non c'è nessuna apocalissi, e anzi mi pare che l'idea fissa della Grande Trasformazione ci stia distraendo dalle molte Piccole Trasformazioni, dai molti piccoli riassetto che stanno veramente cambiando, in meglio e in peggio, la qualità della nostra vita. Mi pare cioè che stiamo un po' sopravvalutando l'importanza dei mutamenti tecnologici nella sfera della comunicazione mentre ci passano sotto gli occhi, inavvertite, rivoluzioni molto più importanti nella sfera dell'economia, dei rapporti familiari, del sesso. Voglio dire che per capire i nostri problemi attuali Marx e Weber (o Houellebecq e Philip Roth) continuano ad essere molto più importanti di – diciamo – Negroponte e degli altri guru della civiltà virtuale. Dopotutto, l'astuzia più grande di internet potrebbe essere quella di farci dimenticare che sotto la realtà virtuale c'è una realtà vera. Io continuerei a concentrarmi su questa.

2. Internet e l'informazione

La quasi totalità degli utenti di internet non ha la capacità di giudicare l'attendibilità delle informazione che la rete offre; è totalmente indifesa. E la rete stessa premia in visibilità i siti che forniscono le informazioni in modo semplificato e non verificato. Sarà mai possibile un sistema di qualità che impedisca a "Ode alla vita" di Martha Medeiros, di diventare "Lentamente muore" di Pablo Neruda, con relativa conferma istituzionale?

Devo confessare che non so chi sia Martha Medeiros e che trovo quasi sempre illeggibile Neruda, e in questa confessione c'è già una parte della risposta. Il fatto è che internet è in perfetta sintonia con una tendenza fondamentale del nostro tempo, e cioè la completa libertà di giudizio nella sfera dei gusti e delle opinioni: è, si può dire, l'applicazione tecnica di questa libertà. Chi decide quali sono gli scrittori che vanno letti, i film che vanno visti, e insomma le cose che vanno pensate? La risposta è: nessuno, nessuno che sia identificabile attraverso un nome o un ruolo (i genitori, i professori, i preti).

Si può chiamare questo fenomeno in molti modi: compimento dell'illuminismo, tradimento del vero spirito dell'illuminismo, trionfo della democrazia, sostituzione della democrazia reale con una democrazia fittizia, privatizzazione della vita, eccetera. Comunque, mi pare un fenomeno irreversibile (e che sarebbe sciocco etichettare come 'buono' o 'cattivo': non è questo il piano del discorso). Il problema non è la vacanza dell'autorità. Il problema è che in una società complessa la vacanza non rimane tale troppo a lungo, e alle 'disinteressate' autorità tradizionali (famiglia, chiesa, scuola: e metto le virgolette perché anch'esse naturalmente erano e sono espressioni di interessi) si sostituiscono le interessatissime autorità vicarie che ci sono ormai familiari: la pubblicità, lo show-business, i trusts mediatici oppure, parlando della rete, il Caso.

Da una parte, sono ottimista circa la possibilità che questo Caso venga progressivamente addomesticato: cioè che nelle liste di Google i primi posti finiscano per essere occupati da siti effettivamente autorevoli, che vagliano seriamente le informazioni che danno, e insomma che a lungo andare internet auto-selezioni il

meglio di internet. Una parte dell'informazione *online*, negli Stati Uniti, risponde già a questa descrizione. Dall'altra parte, sono effettivamente pessimista circa le Istituzioni: mi pare che – come gli stati nazionali di cui sono emanazione – siano ormai troppo deboli per fare altro se non avallare ciò che le autorità vicarie dicono o fanno. Ma, ripeto, questo problema (che è *il* problema) non nasce oggi e non dipende se non in misura minima dai nuovi *media*.

3. La cultura è un handicap?

La cultura ha sempre rappresentato lo strumento per il riscatto sociale, la conquista e la costruzione della propria identità. Oggi, per ottenere gli stessi risultati, si usano altri mezzi, non sempre altrettanto nobili. Si assiste quindi alla livellazione di gusti e inclinazioni, mentre le persone di successo hanno gli stessi interessi e le stesse aspirazioni della massa. Coloro che praticano la cultura privatamente, per la salvezza e il piacere personale, provano l'inutilità 'pubblica', e si rassegnano alla perdita di ogni forma di riconoscimento, di distinzione, di prestigio. È veramente questo il valore della cultura oggi? Per assurdo, la cultura stessa potrebbe addirittura rappresentare uno svantaggio, un impedimento per il raggiungimento dell'affermazione sociale?

Non direi che la cultura abbia sempre rappresentato lo strumento per il riscatto sociale o per la costruzione della propria identità (qualsiasi cosa decidiamo che quest'espressione significhi). Il nostro 'sempre' corrisponde all'età moderna, o a una parte dell'età moderna, più o meno quella che coincide con la formazione degli stati nazionali e con la conquista del potere da parte della borghesia. Prima di quell'epoca la cultura che chiamiamo liberale era un lusso per i privilegiati (ecclesiastici, nobili sfaccendati) o per chi non doveva guadagnarsi da vivere (le donne).

All'idea che la cultura umanistica e scientifica 'non applicate' siano importanti per la formazione della personalità dei cittadini, dunque per la società stessa, si è creduto durante un arco di tempo relativamente ristretto, quando cittadinanza e socialità erano visti come i requisiti fondamentali, i pilastri della vita comune, e quando la vita era meno complessa, meno stratificata, cioè anche più semplice e povera di quanto non sia adesso. Allora, per quel tipo di mondo, quel tipo di educazione, che è soprattutto un'educazione morale, serviva davvero. Naturalmente serviva anche e soprattutto a reprimere, ad addomesticare, ma serviva.

Ora quel mondo è finito: ora siamo – finalmente – nell'epoca del disincanto e del libero esame. Dunque anche a proposito della cultura liberale può, deve essere posta la domanda 'a che serve?'. Ora, cittadinanza e socialità erano valori promossi e difesi dalle comunità, dagli stati. Nel momento in cui il potere degli stati si indebolisce, non solo perché aumenta proporzionalmente il potere dell'industria e della finanza ma anche perché l'individualismo afferma i suoi diritti, ecco che anche quei valori perdono importanza, e con loro il tipo di educazione che li favoriva. Ecco allora che una 'cultura liberale di massa' diventa inutile: nessuno la vuole. Non la vuole – cioè non la desidera con abbastanza forza, investendoci abbastanza denaro – chi governa

(chi governa *realmente* i paesi). E non la vogliono le persone normali, che vedono bene come il successo e la promozione sociale passino ormai per altre strade, più aleatorie ma anche meno faticose. Resta, appunto, la «salvezza personale». E questo in sostanza credo sia oggi la cultura liberale: un buon modo di investire il proprio tempo libero – non molto di più. Ma, dopotutto, abbastanza.

4. Come essere per fare scuola

Lei sostiene che l'apprendimento passa attraverso l'esempio; chi insegna deve avere elevate competenze professionali e umane virtù. Solo in questo modo l'allievo acquisisce un'idea nobile del sapere. Lei immagina una scuola luogo di incontro e esperienza, il contrario di quello che teorizza la pedagogia corrente che sostituisce l'esempio con le tecniche di apprendimento e insegnamento. Mi vieni in mente don Milani quando dice: "Molti mi chiedono come si faccia a fare scuola e ad averla così piena; questi sbagliano domanda, non è il fatto di come fare scuola, ma di come bisogna essere per fare scuola". Un accostamento troppo azzardato?

Nel mio libro dico un'ovvietà: le persone che incontriamo, soprattutto a scuola, contano di più delle cose che queste persone ci dicono. Su questa che mi pare appunto un'ovvietà non vorrei però essere frainteso (lo sono stato). Non voglio dire che la scuola debba trasformarsi in un kindergarten in cui invece di insegnare storia e matematica si insegnano la Virtù o la Libertà: queste sono sciocchezze. Voglio dire che non c'è alcuna ragione metafisica che spiega perché la storia e la matematica sono più importanti – diciamo – dei *videogames* o del gioco del calcio. In termini di utilità pratica immediata, è probabile che sia meglio essere abili nei *videogames* e nel calcio piuttosto che sapere le tabelline o i nomi dei sette re di Roma. Le cose che si insegnano a scuola derivano da una *decisione*. Qualcuno, tempo fa, ha deciso che una parte dell'educazione consisteva nella conoscenza di un certo numero di discipline e di un certo numero di nozioni: la storia e non i *videogames*, la filosofia e non la gastronomia, la fisica e non i fumetti. Ripeto che si è trattato di una decisione, non dell'accettazione di un fatto naturale, e di una decisione largamente arbitraria: quelle discipline e quelle nozioni servivano a formare un cittadino che avesse particolari caratteristiche, a favorire il suo sviluppo in una particolare direzione che si considerava giusta sia per lui sia per la società. Diciamo che la cultura somministrata a scuola era concepita, per usare un termine della retorica, come una metonimia, e quasi un simbolo: non tanto un patrimonio di abilità direttamente spendibili nella pratica ma un patrimonio di saperi irrilevanti in sé ma tali da organizzarsi in una certa idea della vita.

Ora, nel momento in cui questa idea della vita viene messa in discussione, e il sistema dell'educazione liberale entra in crisi, credo che la linea di difesa vada tracciata non tanto affermando l'intrinseco valore delle cose che si insegnano a scuola (perché questo valore è, in buona misura, indimostrabile) quanto mostrando i buoni frutti che quel tipo di insegnamento può dare. I buoni (e i cattivi) frutti sono il modo in cui le persone pensano, parlano, agiscono: di qui la necessità che chi insegna –

devo purtroppo usare questa frase dolciastra – dia il buon esempio. Non perché gli studenti lo imitino, ma perché gli studenti siano convinti del fatto che investire il loro tempo e i loro sforzi nel latino o nella matematica sia, dopotutto, un buon affare. La cosa si può capovolgere mettendola in maniera un po' più drastica: «Avere come esempio un coglione, ti ci fa pensare due volte a studiare la materia che lo ha ridotto in quello stato» (Albinati & Timi, *Tuttalpiù muoio*, Roma, Fandango Libri 2006, p. 105). Proprio così.

Aggiungo che tutto questo dovrebbe avvenire senza retorica: non mi piace l'espressione 'fare scuola', preferisco 'insegnare'; non direi mai che la scuola debba essere un luogo di esperienza e di incontro. Sì, certo, anche questo, chi può negarlo? Ma queste espressioni suonano, almeno alle mie orecchie, inutilmente retoriche: come se per giustificare la sua esistenza la scuola dovesse essere qualcos'altro rispetto a quello che è, una contro-scuola. No. E non credo di parlare, nel mio libro, di 'competenze professionali', semmai di preparazione. La scuola è un luogo in cui qualcuno insegna e qualcun altro impara. Se l'insegnante è un idiota, o se non conosce la materia che insegna, allora la scuola non funziona. Se l'insegnante sa di che cosa parla, e se i paradigmi greci non l'hanno ridotto a un inetto, allora la scuola funziona. È tutto terribilmente semplice. È per questo che gli sproloqui dei pedagoghi mi fanno cadere le braccia.

Quanto a don Milani, vedo che oggi è molto criticato a destra (e anche dai, diciamo, conservatori di sinistra) in quanto alleato oggettivo della contestazione, della controcultura, e insomma di quel movimento d'idee egualitario che ha o avrebbe tolto ogni autorità alla scuola. Non so quanti oggi leggano ancora la *Lettera a una professoressa*. Bisognerebbe, perché è piena di idee giuste. Ma mi pare che i problemi dell'istruzione, nell'Italia di quegli anni, siano molto diversi da quelli che ci troviamo ad affrontare oggi.

5. Il comunque altro

Lei scrive che il problema non sta soltanto nel frammentarsi dell'alta cultura in percorsi iper-specialistici, prigionieri di un gergo incomprensibile; il problema sta anche nell'infatuazione per il comunque altro, ossia nel superficiale entusiasmo per qualsiasi cultura tranne quella italiana ed europea, come se per capire le altre culture non fosse necessario conoscere bene prima quella cui si appartiene. Come non pensare allora all'affermazione di Bloom secondo cui il '68 avrebbe distrutto l'estetica, "introducendo una finta controcultura politically correct in base alla quale basta essere un'eschimese lesbica per valere di più come scrittore". Bloom evidentemente esagera, ma davvero tanto?

Intanto bisogna dire che questo è un problema molto settoriale, che riguarda una parte della comunità scientifica, non la società nel suo complesso. Io nel mio libretto parlo di università, di *curricula* universitari, e dico semplicemente che in quest'ambito la ricerca dell'esotico è spesso (non sempre, ci mancherebbe) un segno di diletterantismo. Vorrei che gli studenti italiani di letteratura inglese leggessero

Shakespeare prima di iscriversi al corso di laurea in Studi Post-coloniali: mi sembra una questione di elementare priorità, di puro buon senso, e non c'è granché da aggiungere salvo il fatto che queste sono spesso scorciatoie che permettono di evitare le cose più difficili (Shakespeare o le lingue classiche) e, insieme, di sentirsi nel *mainstream* della vita culturale. Ma a parte che le cose difficili sono anche molto belle, dunque è un peccato ignorarle, trovo un po' patetica l'idea che qualcuno si senta nobilmente *engagé* mentre chiosa la letteratura caraibica in una stanza della – diciamo – università di Macerata. Tutto qui.

Bloom esagera: come spesso esagera nel bel libro che è “La chiusura della mente americana”. Non è vero: non c'è stata una ‘trasmutazione di tutti i valori’, nessuno ha negato o nega l'importanza dei grandi autori del passato. Ma, mentre l'Occidente perde potere e ricchezza, mentre la vita cambia, mentre la produzione culturale procede a una velocità vertiginosa e racconta questi cambiamenti, mentre accade tutto questo è assurdo pensare che il ‘canone degli autori’ possa rimanere lo stesso che andava bene a Firenze o a Parigi nel 1850 o nel Rinascimento. La formazione culturale di un italiano medio, nel passato, era terribilmente provinciale. Può darsi che conoscesse a memoria più versi della *Commedia* o dell'*Eneide* (e sull'utilità di questo genere di apprendimento vorrei delle spiegazioni: incontro legioni di imbecilli che possono recitare a memoria il quinto canto dell'*Inferno*) ma ignorava troppe altre cose importanti del mondo e dell'arte, ed era anche, spesso, schiacciato, intontito da quella retorica della quale il '68 che non piace a Bloom ha contribuito a fare giustizia. I canoni hanno un senso se sono aperti: e fare un po' di posto alle lesbiche eschimesi (che comunque non sono tante) non vuol dire, non deve voler dire rinunciare a Shakespeare. Ma certo, forse a Guido Cavalcanti o a Carducci sì... Più di questo no, non dobbiamo concederlo.

6. Lo specialismo

Assistiamo a un preoccupante fenomeno di divisione della conoscenza in tanti settori, ciascuno gelosa proprietà di un limitato gruppo di specialisti. La cultura si frammenta e i saperi comuni si riducono sempre più. L'università segue le logiche del mercato, crescono a dismisura le lauree specialistiche, nascono nuove discipline, nuovi corsi e lo specialismo diventa autismo culturale, chiuso in se stesso, con un linguaggio incomprensibile. Può essere che si sia passati da una cultura ampia e condivisa a una cultura frammentata al solo scopo di veder crescere e prosperare i propri piccoli, privati orticelli?

Magari. Vorrebbe dire che i professori sono così abili e potenti da pilotare a loro piacimento, e per il loro tornaconto, la vita culturale. No, non credo che sia così. Credo che i professori siano le vittime spesso inconsapevoli di questa evoluzione. E credo che le ragioni di questa evoluzione stiano in buona parte nel semplice fatto che un sistema che produce centinaia di migliaia di lavoratori intellettuali, nelle scuole e nelle università, deve necessariamente produrre la divisione del lavoro intellettuale

che oggi tocchiamo con mano. Il disastro attuale è un effetto indesiderato dell'efficienza della macchina.

Forse i professori avrebbero potuto arginare questo fenomeno attraverso delle decisioni (studiare questo, non quello; studiare in questo modo, non in quello). Ma da un lato la libertà nella ricerca scientifica ha comportato anche l'abolizione di ogni autorità che dica in quale direzione la ricerca vada fatta o non fatta. Il destino di un sistema completamente libero qual è e deve essere quello della ricerca è l'entropia. Dall'altro lato, credo che un ruolo fondamentale nella frammentazione l'abbia giocato il modello delle scienze applicate. Le discipline teoriche, sia in campo umanistico sia (per quanto posso capire) in campo scientifico, hanno introiettato il principio che ha funzionato mirabilmente per esempio nel campo dell'informatica o della medicina: suddividere la disciplina in tante caselle che vanno avanti ignorandosi a vicenda, e che però lavorano ciascuna a vantaggio dello stesso Intero: la rete, il computer, il corpo umano. L'equivoco sta nel fatto che, mentre l'informatica e la medicina producono cose o consentono di fare cose, gli obiettivi delle discipline teoretiche sono diversi: trasmettere il sapere, alimentare il dibattito, formare decentemente delle persone e dei cittadini. La storiografia e la storiografia letteraria ridotte a erudizione intorno ai dettagli, la filologia ridotta a feticcio o, come mi è capitato di scrivere, a mistica dell'esattezza, non servono a conseguire nessuno di questi tre obiettivi: fanno il contrario di quello che dovrebbero fare.

7. E per la scienza va peggio

Hevelius, che è soprattutto editore di Ingegneria, nel presentare una sua collana dice che molte grandi idee della scienza sono nate dalla volontà di progettare opere nuove e dalla necessità di risolvere problemi mai affrontati prima. Oggi appare evidente che l'attività di progettazione è sempre più una produzione di serie. Non serve costruire una teoria, ma solo usarla. Non c'è bisogno di scienziati o tecnici di alto livello: alla scuola si richiede di preparare consumatori e la cultura che si diffonde è quella dei manuali d'uso, la cultura del come e non del perché. E se si sa come una cosa funziona, e quindi si sa come usarla, non è necessario capire perché funziona. Stessa disgregazione della cultura, sia in campo scientifico sia in campo umanistico, non crede?

Quanto alle materie umanistiche, come ho accennato, sì, constato una certa frammentazione o disgregazione. Concretamente, constato che l'università produce degli specialisti e non degli intellettuali, cioè delle persone che sanno tutto su una singola cosa, molto spesso irrilevante, e ignorano tutto ciò che sta intorno a quella cosa. Però vedo anche che si continuano a scrivere libri interessanti al di fuori dell'accademia. Voglio dire che forse la crisi non riguarda tanto la cultura alta quanto l'istituzione che tendiamo ad associare alla cultura alta, cioè l'università. Forse non è più qui, in questa catena di montaggio del sapere, che vivono e pensano le persone più interessanti, quelle che hanno qualcosa di importante da dire. O forse la crisi tocca soltanto le discipline tradizionali, quelle su cui l'essenziale sembra già essere

stato detto, e meglio di come lo si dica oggi, quelle che si occupano di un passato che ormai sembra non avere nessun rapporto con noi. Salvatore Settis ha scritto un bel libretto che si intitola *Futuro del 'classico'*. Condivido molte delle cose che dice. Ma a un certo punto trovo: «il 'classico' può e deve essere la chiave d'accesso a un ancor più vasto confronto con le culture 'altre' in un senso autenticamente 'globale' [...]. Evocare l'altro-da-sé che è dentro di noi (il 'classico') può allora essere un passo essenziale per intendere le alterità che sono fuori di noi (le altre culture), se sapremo ripetere con piena consapevolezza le parole di Rimbaud: “*Je est un autre*”» (pp. 108-10). Quando uno deve fare appello a cose così vaghe e fasulle come l'altro-da-sé, quando uno deve decorare le sue argomentazioni con le citazioni da Rimbaud, quando insomma la difesa è puramente retorica, una cortina di fumo sulle cose come stanno, allora bisogna chiedersi se c'è ancora davvero qualcosa da difendere.

Sì, credo che la crisi riguardi soprattutto le discipline tradizionali, quelle che stanno alla base dell'educazione umanistica: per questo è una crisi preoccupante. Io per lavoro mi occupo di letteratura medievale, ma negli ultimi dieci anniavrò letto sì e no un paio di buoni nuovi libri sull'argomento. Gli altri sono una rimasticatura di libri già scritti, o sono libri troppo settoriali, troppo micrologici per servire a qualcosa. Sul tavolo dove scrivo ho i libri che sto leggendo in queste settimane. Dato che ho vissuto due mesi in Giappone cerco di documentarmi. Così sulla scrivania tengo *Lost Japan* e *Dogs and Demons*, due libri splendidi di Alex Kerr, un americano che ha vissuto gran parte della sua vita in oriente e che si occupa di import-export di arte giapponese. Poi c'è un'eccellente raccolta di saggi di Ian Buruma sull'Asia, saggi pubblicati su riviste americane e inglesi (*The Missionary and the Libertine*). Poi l'ultima raccolta di saggi di Martin Amis, che è un romanziere (*Il secondo aereo*). *Infinite Jest* di David Foster Wallace, che non finirò mai ma che è bellissimo. E poi sto leggendo dei saggi accademici: *I mondi dell'arte* di Howard S. Becker, sociologo della Northwestern University di Chicago. Ne ho lette duecento pagine e non ho ancora imparato niente che non sapessi già. E poi ho sul tavolo *L'impero dei segni* di Roland Barthes, il diario giapponese di un celebrato accademico: un libro che da solo – con il suo linguaggio incomprensibile, le sue affermazioni apodittiche, il suo compiacimento per certe patetiche 'illuminazioni' – basta a spiegare perché la cultura accademica vada a rotoli. Ci sono un mucchio di persone intelligenti, in giro, un mucchio di ottimi libri: ma la gran parte dei libri prodotti dagli accademici sono brutti o inutili. Non è in crisi l'umanesimo, sono in crisi le *humanities* amministrate nelle università: non è una bella notizia, ma non è neppure una tragedia.

Sulla scienza non ho niente da dire di serio. Ma forse agli ingegneri di Hevelius il mio punto di vista può interessare ugualmente: è il punto di vista di un ignorante che però ha vissuto a lungo a contatto (a stretto contatto: in collegio, in casa) con dei matematici e dei fisici: per sette anni, alla Scuola Normale; ed un punto di vista quasi opposto: il punto di vista di chi non sa e vede solo il buono. Perché in effetti, vista dall'esterno, la situazione sembra molto diversa da quella che Lei ha descritto. Nella seconda metà del Novecento, grazie alla collaborazione tra scienza e tecnica, abbiamo mandato degli uomini sulla Luna; è diventato possibile per tutti, con modica spesa e in poco tempo, volare in ogni punto del globo; la vita media si è allungata più

di quanto non abbia fatto nell'arco di millenni; è diventato possibile parlare, scrivere, vedersi a migliaia di chilometri di distanza, e gratis; la battaglia contro il freddo, la fame, le malattie infettive che ha accompagnato l'intera storia dell'umanità è stata vinta quasi dappertutto.

Non sembra il resoconto di una sconfitta, non crede? O almeno, il profano non riesce a vederla come una sconfitta. Quello che agli scienziati non piace è, immagino, che questo vertiginoso progresso tecnologico si realizzi nell'ignoranza della massa, anzi dell'ignoranza di tutti, di tutti quelli che usano strumenti troppo complicati perché li si possa usare e capire insieme. Sono d'accordo (anche se non credo che la cultura scientifica fosse più diffusa un secolo o due secoli fa), ma non vedo come si possa uscire da questa situazione. Lei dice: «Se si sa come una cosa funziona, e quindi si sa come usarla, non è necessario capire perché funziona». È così, temo. Mettere in discussione questo giudizio vorrebbe dire mettere in discussione il nostro stesso modo di vivere, ed è irrealistico pensare che qualcuno – a parte qualche eremita – voglia farlo.

In realtà, mi pare che i problemi che affliggono sia le scienze umane sia le scienze esatte siano in buona misura il frutto, l'altra faccia dei loro successi. Scienze umane in crisi perché tutte le cose importanti sono state fatte, e gli operai sono troppi, e la visione dell'intero sfugge; scienze esatte in crisi perché esautorate dalle tecniche che applicano le verità che esse hanno scoperto... Quanto alla ricerca, non vedo come si possa tornare indietro. Quanto alla didattica, è chiaro che in linea di principio bisogna formare delle persone che sanno e che ragionano, non dei lettori delle istruzioni per l'uso. Ma perché, se alla fine è questo che serve? E siamo d'accapo...

8. La televisione e la qualità

I media, oggi come ieri, nelle loro diverse tipologie, sono stati importanti per la trasmissione, la distribuzione e la fruizione della cultura. La televisione ha contribuito notevolmente a diffondere modi di pensare e di vivere, ed è riuscita a raggiungere luoghi lontani e altrimenti inaccessibili. E questa è una verità indubbia, come è indubbio che la cultura non deve essere intesa come un patrimonio di saperi riservati e elitari. Quindi la televisione ha enormemente contribuito alla diffusione delle conoscenze, su questo siamo tutti d'accordo, però ha esaltato l'opinione di massa, facendo sparire quella pubblica. E che dire del linguaggio e della condizione di narcosi mortale in cui è precipitata l'Italia e in generale la cultura?

L'avvento delle televisioni commerciali era stato avvertito in un primo momento come il motore di una leale e stimolante concorrenza, si è rivelata col tempo un confronto privo di stimoli e di spunti originali: "in televisione, vince chi gioca al ribasso, e non solo vince ma costringe gli altri giocatori a scendere sul suo terreno, sicché la libera concorrenza, si traduce in una gara ad abbassare la qualità, la serietà, l'attendibilità del prodotto". Ci potranno essere delle soluzioni? E quali?

Non sono d'accordo con l'idea della «narcosi mortale» e del precipizio in cui sarebbe caduta la cultura. Credo che le cose sono più complicate. Dobbiamo essere

abbastanza elastici da accettare il fatto che quello che ci appare come un periodo di declino della cultura diffusa possa accompagnarsi a una prodigiosa fioritura di opere d'arte. A me pare che questo sia un momento straordinario nella storia dell'arte. In meno di un secolo si sono affermate due nuove forme d'arte totalmente nuove, il cinema e la canzone. Si scrivono romanzi splendidi, e si fanno splendide cose anche in TV (i *Soprano*, *The Office*, *I Simpson*). Certo, in tutto questo l'Italia sembra rimasta indietro. Ma l'Italia è indietro: la sua importanza, la sua capacità di produrre arte e pensiero è da secoli inferiore a quella di paesi più evoluti, e in effetti – per tante ragioni che non ho voglia qui di elencare – le cose non sembrano destinate a cambiare. Il problema vero, il problema che non tocca soltanto l'Italia ma tutti i paesi sviluppati, è che una meravigliosa attività culturale può non avere nessun reale riflesso sulla vita, non solo la vita intellettuale ma anche la vita pratica, l'esistenza concreta delle persone. Le cose non erano diverse in passato: è solo cambiato il tipo di narcosi. Un tempo c'era l'ignoranza, oggi c'è la semicultura, o la pseudo-cultura di massa. È comprensibile che gli intellettuali rimpiangano i tempi dell'ignoranza (altrui): perché, a differenza dell'ignoranza, la semicultura fa rumore, e minaccia anche quella che gli intellettuali pensano sia la cultura vera. Dato però che non si può tornare indietro non resta che andare avanti e lavorare sodo sulla semicultura. Una buona battaglia culturale potrebbe essere questa: non «allargare l'area della coscienza» (Allen Ginsberg), che non significa niente, ma allargare il pubblico dei *Simpson* o dei *Soprano* (mettiamo: invece che passarli a mezzanotte del sabato, come sciaguratamente ha fatto Canale 5, passarli in prima serata il lunedì).

Quanto alle televisioni commerciali, io vorrei, disperatamente vorrei non dire qualcosa di banale, qualcosa che non finisca nel solito piagnisteo. Vorrei riuscire a dare un giudizio equilibrato che tenga conto anche del buono che indubbiamente c'è stato, c'è, e non soltanto del male. Ma è difficile, perché le televisioni commerciali, la televisione in generale è diventata qualcosa di molto brutto. La ragione? Niente di più profondo di ciò che ho spiegato nel mio libretto, che Lei cita: la concorrenza, in questo settore, può portare, porta a questo se non viene regolata in qualche modo. Sesso, violenza, pettegolezzi attraggono naturalmente le persone. La ricetta per attrarre le persone è dunque mettere nei programmi televisivi sesso, violenza, pettegolezzi. E questo è quanto. Fossi un dirigente della televisione, farei esattamente quello che fanno loro. Stando così le cose, non è sorprendente che la televisione sia così squallida, è sorprendente che non lo sia di più.

Ora, dire cose come queste fa sì che chi le dice venga messo automaticamente nel gruppo dei reazionari un po' sfigati che rimpiangono la Rai democristiana degli anni Cinquanta. Questo dipende dal fatto che la critica ai *mass-media* è associata all'idea di censura, e la censura è associata, appunto, alla destra clericale che ci fa tanto ridere nei filmati in bianco e nero del dopoguerra. E insomma, chi vuol essere paragonato a questa gente? Così oggi la critica ai *mass-media* è irrisa tanto a destra, con una gamma di giustificazioni che va dal cinismo («Il pubblico è un bambino di otto anni neanche troppo intelligente»), alla rassegnazione («Se tutto il mondo ha torto, tutto il mondo ha ragione»), a un'applicazione delirante del liberalismo («Bisogna dare a tutti tutto quello che vogliono»); quanto a sinistra, con una gamma di giustificazioni

che va dal populismo ingenuo («La gente non è scema come immagini»), all'anti-paternalismo («Chi dovrebbe decidere che cosa vedere e che cosa no?»), alla mistica libertaria («Bisogna dare a tutti tutto quello che vogliono»: notata la somiglianza col liberalismo delirante?).

Il problema è la nostra idea di libertà, e su questo non la faccio lunga perché ne ho già parlato nel mio libretto. Ma voglio citare quello che ha scritto un liberale vero, Isaiah Berlin. È un passo un po' lungo, ma mi pare abbia attinenza col problema che ci interessa:

Persino nelle società più liberali, [la libertà individuale non è] l'unico criterio dell'azione sociale, e neppure il principale. Noi costringiamo i bambini ad andare a scuola e vietiamo le esecuzioni pubbliche. E questi sono certamente dei freni alla libertà. Li giustifichiamo sulla base del fatto che l'ignoranza o un'educazione barbara o i piaceri e i divertimenti crudeli sono più dannosi per noi di quel tanto di divieti necessari a reprimerli. Ma questo giudizio dipende a sua volta da come decidiamo che cosa sia bene e male, vale a dire dai nostri valori morali, religiosi, intellettuali, economici ed estetici, che sono a loro volta legati alla nostra concezione dell'uomo e delle esigenze fondamentali della sua natura. In altre parole, la soluzione che diamo a questi problemi si basa sulla nostra idea – dalla quale, consciamente o inconsciamente, ci facciamo guidare – di che cosa sia una vita umana pienamente realizzata, agli antipodi delle nature «bloccate e rese nane», «represe e piene di pregiudizi» di cui parlava Mill. Protestare contro le leggi che regolano la censura o la morale privata considerandole infrazioni intollerabili alla libertà personale presuppone la convinzione che in una società buona, anzi in qualunque società, le attività proibite da queste leggi siano bisogni fondamentali degli uomini in quanto tali; difendere simili leggi vuol dire invece reputare questi bisogni non essenziali o pensare che non possano essere soddisfatti senza sacrificare altri valori che stanno più in alto – che soddisfano bisogni più profondi – della libertà individuale e sono determinati da qualche norma non meramente soggettiva cui si attribuisce uno statuto – empirico o a priori – oggettivo («Libertà», Milano, Feltrinelli 2005, pp. 219-20).

Io credo che argomenti come questi giustifichino la critica dei mass-media, la discussione sui *mass-media*. Questa discussione dovrebbe essere puntuale e non generica, dovrebbe riguardare quello che si fa con la televisione e non 'la natura del mezzo', come se si disputasse di metafisica. Sulla natura del mezzo si possono dire un mucchio di cose che lasciano il tempo che trovano. Sulla sostanza, sulle singole cose ha senso discutere, ma per farlo bisogna sapere di cosa si sta parlando. Ho l'impressione che molti di quelli che parlano di televisione, anche sui giornali, in realtà di televisione ne vedano poca, o non abbastanza, o non quella giusta. Quella giusta non sono i *realities* da prima serata o i telegiornali: sono i programmi del mattino o del pomeriggio, quelli che guardano le persone che non lavorano, cioè i bambini, gli adolescenti (quelli che «costringiamo ad andare a scuola») e i pensionati. Programmi come *La vita in diretta* o *Buona domenica* o *Amici* o i talk-shows

mattutini si rivolgono soprattutto a queste persone. Gli altri – chi lavora, o chi ha studiato abbastanza da riderne e cambiare canale o spegnere – sanno che esistono ma non li guardano. Dovrebbero. È irrealistico pensare che possano essere cancellati. Non è irrealistico pensare che possano essere migliorati. In ogni caso vorrei che quando se ne parla lo si facesse senza il sorriso indulgente che si riserva al cattivo gusto quando il cattivo gusto non fa danni. Perché sono trasmissioni dannose, a tratti criminali: generano ansia, insoddisfazione, rabbia, infelicità. Lo constato di continuo personalmente, e per questo non riesco a parlarne col sorriso.

Alcune di queste trasmissioni le manda in onda la Rai, e questo è doppiamente grave. Certo, c'è la concorrenza: e il modo più spiccio di rispondere alla concorrenza è quello di abbassare, non di alzare la qualità del prodotto. Ma finché la Rai è pagata anche dai contribuenti abbiamo il diritto di aspettarci qualcosa di meglio. La *mission* della BBC dice: «To enrich people's lives with programmes and services that inform, educate and entertain». Sì, educare. Perciò stiamo attenti a non considerare come roba da anime belle quelle che sono esigenze giuste, le esigenze che giustificano l'esistenza stessa di una televisione pubblica.

Come vede, è molto difficile non cominciare col piagnisteo. Sarebbe più utile analizzare, ma non è questo il luogo per farlo. Sarebbe più utile un confronto con quello che succede negli altri paesi, dato che uno degli alibi che si sentono spesso è che «la televisione fa schifo ovunque». Credo che chi lo dice abbia poca esperienza di altre lingue e di altre nazioni. Naturalmente, programmi stupidi e volgari ci sono dappertutto; e la televisione italiana ha anche programmi di qualità che non si trovano all'estero. Ma la televisione italiana ha poi alcune caratteristiche tutte sue, un suo schifo particolare, che la distingue dalle altre.

Chiunque abbia avuto occasione di parlare con uno straniero che ha vissuto in Italia, per esempio, sa che la sorpresa maggiore deriva da – come dire? – l'uso che la televisione fa delle donne, cioè dalla quantità di donne seminude che stanno lì a decorare qualsiasi genere di programma, dal *talk-show* al telegiornale. Ora, questo non è sesso (che è una splendida cosa), è voyeurismo (che non è una cosa così bella), e lamentarsene non è *pruderie*, è fastidio per la ciarlataneria e la furbizia. Questo non accade all'estero. Accade in Italia, e accade anche e soprattutto perché le televisioni private italiane, cioè l'attuale Mediaset, hanno scommesso subito su questo genere di esca per fare ascolto, e hanno vinto la scommessa. E la Rai si è adattata, ha dovuto adattarsi. Forse sarebbe andata diversamente se il proprietario delle televisioni private non fosse stato un erotomane, oppure se gli italiani non fossero, per la loro storia sciagurata, tanto terrorizzati dal sesso. Tomasi di Lampedusa «tendeva ad interpretare le eccessive esibizioni verbali dei palermitani come compenso per una vita sessuale spesso inibita: “non c'è città in cui si fotta di meno”» (F. Orlando, *Ricordo di Lampedusa*, Torino, Bollati Boringhieri 1996, p. 30). Temo che lo si possa dire dell'Italia intera, specie dopo la cura Mediaset.

Questo esempio riguardava la forma. Parliamo di sostanza. Qualche mese fa il ministro degli Esteri francese Kouchner è stato accusato di peculato per alcuni lavori di consulenza svolti, prima di entrare in carica, per incarico del governo di uno stato africano. Ho assistito all'intervista in diretta su un canale pubblico francese, alle otto

di sera. L'*anchor-man* ha, letteralmente, assalito Kouchner, che si è difeso come ha potuto da domande che, più che domande, erano accuse. Non ho mai visto niente del genere alla Rai, e la ragione è ovvia: in Italia la politica controlla direttamente l'informazione, dunque fare domande serie o muovere accuse al ministro degli Esteri, alla Rai, significherebbe giocarsi il posto. Una delle *missions* della BBC era, abbiamo visto, *informare*. Dato che è sempre stata controllata proprio dalle persone che dovrebbero essere controllate, la Rai non lo ha mai veramente fatto, e lo fa sempre meno per le ragioni che sono note. Anche questa verità ben nota non riesco a ripeterla col sorriso, come si fa quando si parla delle cose 'che tutti sanno': la nostra vita pubblica è seriamente danneggiata da questa situazione, e non c'è niente da ridere.

Questa è la stoffa di cui è fatta, è sempre stata fatta, la nostra televisione: la politica che invade la televisione. La novità degli ultimi anni – gli anni delle televisioni private e dell'impegno politico diretto del proprietario delle televisioni private – è la politica che *fa* la televisione, cioè la totale indistinzione tra politica e *show-business*. Perché questo è il paese in cui, per esempio, l'ex presidente della Camera dei Deputati, esponente di un partito di destra, militante cattolica, conduce su una rete televisiva di proprietà del presidente del Consiglio una trasmissione (*Bisturi*) in cui i brutti cercano di diventare belli sottoponendosi a interventi di chirurgia estetica che la rete televisiva paga, riprende e manda in onda: l'ex presidente della Camera dei Deputati intervista queste cavie. È il paese in cui il ministro della Giustizia in carica (governo di centro-sinistra) assiste in platea a uno spettacolo del Bagaglino, una di quelle farse penose in cui comici di terz'ordine e *starlets* in bikini simulano di 'fare satira' ai danni dei potenti (gli stessi che si alternano in sala in mezzo alla *claque*, e ridono compiaciuti di battute e scenette che qualsiasi persona di media cultura non riesce a guardare senza imbarazzo); a metà spettacolo, invitato dal conduttore Pippo Franco, il ministro sale sul palcoscenico, riceve una torta in faccia e 'fa una dichiarazione' alla *soubrette* Aida Yespica che lo ascolta in topless. Ed è lo stesso paese in cui i segretari dei partiti di destra e sinistra, nonché gli *anchor-men* dei telegiornali nazionali, si ritrovavano, il lunedì sera, nella trasmissione *Il processo di Biscardi* per litigare a proposito di un calcio di rigore dato o non dato o della campagna acquisti della squadra del cuore. Ed è il paese in cui la deputata di Rifondazione Comunista che si fa chiamare Vladimir Luxuria presenta su All Music, una televisione privata per giovani del gruppo L'Espresso, un quiz a premi che ospita ex-celebrità di serie B e C degli anni Ottanta.

La vita oggi è così complicata che tutti quanti ci pensiamo mille volte prima di fare appello al buon senso. Forse qualcosa ci sfugge, forse ci sono delle ragioni, delle spiegazioni che non vediamo, forse il mondo 'è così e basta', e accettarlo è segno di maturità. Ma la voce del buon senso dice invece che comportamenti del genere non sono giusti: perché abusano di un potere che è stato concesso dai cittadini ad un altro scopo, perché umiliano i deboli, perché prospettano un conflitto d'interessi che danneggia gli interessi collettivi. Sarebbe ora di tornare a darle ascolto.